

Doverosa premessa

UNA PROPOSTA INSOLITA MA FORSE ANCORA PIU' A TEMA

Il giorno stesso in cui ho ricevuto il documento di partecipazione al concorso “RinnovabiliSSSimo” quello che è scattato nella mia mente non è stato il progetto di un nuovo elaborato; invece, leggendo gli argomenti da trattare e il fine dell’iniziativa, ho pensato “guarda un po’ che fortuna, potrei avere proprio il lavoro che fa per me già pronto!”. Ecco dunque come nasce questa mia proposta.

Da amante della montagna, dei boschi, dei luoghi naturali e di uno stile di vita molto semplice, che permetta all’uomo di ritrovare il contatto con la terra e con il proprio spirito, ho sempre cercato di “camminare”: un camminare doppio, quello attraverso la dimensione materiale della natura, dell’essenzialità, della semplicità, che favorisce il camminare dello spirito, del silenzio, del “vivere con se stesso”, dell’ascoltare per comprendere.

In questo pensiero di vita ho posto in essere, durante questi anni, ogni elemento della mia quotidianità, dalla musica allo scrivere, dal volontariato allo sport, all’amore per i viaggi e la comunità. Comunità diventa il condividere esperienze di crescita interiore con amici, fratelli e sorelle, persone sconosciute e da conoscere, raggiungendo una dimensione del vivere insieme attenta e solidale sia alle esigenze degli altri, sia a ciò che da loro possiamo imparare.

E poi, il viaggio.

Il viaggio è per me sottofondo, scenografia, pietra miliare di tutta la vita. E’ ciò in cui si risolve ogni attimo della mia esistenza, vissuto con uno spirito di “crescita”, di avanzamento, di fatica per conquistare. E il viaggio, non tanto la meta, è il mio obiettivo. Le mete cambiano, si sostituiscono l’una all’altra senza mai soddisfarci a lungo definitivamente. Ma il viaggio, il viaggio è ciò che costituisce gran parte del nostro tempo su questa terra: per questo conta più imparare a camminare che a conquistare una meta.

Le pagine che seguono sono il racconto di un viaggio, del primo viaggio con due amici e fratelli di crescita, insieme ai quali ho maturato negli anni ideali ed esperienze. Ma per tornare al punto di partenza, e cioè che cosa c’entri questo scritto con il tema del concorso, la risposta mi è venuta in mente col tempo, e si trova nel definire ancora meglio questa composizione.

E’ un diario, scritto da me principalmente ma con qualche riga e molti spunti dati dai miei due compagni di viaggio; ogni singola parola è stata scritta nel corso della “traversata”, come si intitola il diario. Se i nostri nomi reali sono Giacomo, Francesco e Alessandro, quelli usati prevalentemente nello scritto sono Giandil, Efran e Hawk, i nostri “pseudonimi fantastici”, i “nomi spirituali” fatti nostri attraverso le storie e le canzoni scritte insieme, nelle esperienze comuni del tempo. Il “nostro” viaggiare è all’insegna dell’ecologia e della naturalità, legato molto alle avventure letterarie fantasy e narrative caratterizzate da una tecnologia non più evoluta di quella medievale.

Ciò si rispecchia nella nostra volontà di semplicità e di rinuncia il più possibile alle comodità della società moderna. Un ritorno alla natura e alla capacità umana di vivere in simbiosi, fisica e spirituale, con essa, e non avendola soffocata sotto strati di cemento e spazzatura. Per questo, anche se forse questo scritto non riporta dei dati, anche se non è un’inchiesta, né un’intervista, contiene qualcosa di ancora più autentico, semplice ma al contempo difficile nell’ottica della società contemporanea: contiene un’esperienza vera di vita, anche se solo per qualche giorno, che può essere diversa. Senza sprechi, senza superfluo, senza indifferenza per l’ambiente, le persone, i rapporti. Dall’estremo della vita moderna all’altro estremo, la dimostrazione radicale che si può vivere in modo diverso con l’ambiente naturale; e, attraverso questi estremi, imparare sulla propria pelle a vivere il quotidiano –una volta tornati- con delle piccole accortezze, materiali e potenzialmente spirituali, per renderci più in simbiosi con la natura del mondo.

A voi giudicare se questa mia intuizione sia corretta e plausibile. Le ultime precisazioni “energetico-ambientali” che potrei aggiungere riguardo al viaggio sono: un consumo energetico praticamente nullo grazie alla vita secondo i ritmi naturali di luce e buio; una produzione di spazzatura minima, sia per un’essenzialità di pasti, i cui contenitori sono stati il più possibilmente “differenziati”, sia per una necessità di avere il minor peso possibile sulle spalle e di conservare ogni contenitore utile per il viaggio (come i sacchetti); un consumo di combustibili nullo, se si escludono i brevissimi tratti in autostop e l’arrivo a Limonetto di Piemonte, da dove parte la “traversata”.

Così si è compiuta anche una riscoperta della fresca e potente energia umana, fisica e mentale, della bellezza di non essere attratti ossessivamente da alcun tipo di schermi (uso quasi nullo dei cellulari, solo per emergenze), e riscoprire così passatempi e conversazioni nel rapporto umano. Rapporto la cui energia, straordinariamente, si rivela davvero “rinnovabilissima”, senza fine.

EFRAN, GIANDIL, HAWK

La Traversata

Limonetto – Pratorotondo

12/15 agosto 2008



Dal diario di viaggio di Giandil, con Hawk ed Efran

Premessa: presupposto che le previsioni meteorologiche non paiono di buon auspicio. La speme persiste e confidiamo nel poter partire il giorno prestabilito: ovvero il 12 agosto 2008 ora locale 6.00 anti meridiano.

I giorno

(Limonetto – Palanfrè 5.30h / 1000 m dis.

Palanfrè – Trinità d'Entraque 5.30h / 1800 m dis.)



Ci alziamo alle 5.30, abbondante colazione, bagagli in spalla e usciamo da Casa Romi. A metà scala Fra ricorda a Jack che ha dimenticato il bastone. In garage, Ale chiamato da sua mamma, torna su: ha perso la pila. Usciamo nella tersa e umida mattina tra le strade deserte. Superato il ponte, Jack perde lo stuoino. Ale poco prima aveva rotto la tracolla della borraccia.

Cominciamo bene. Cioè, non è nemmeno cominciato.

Partiti alle 6'45 da casa, percorriamo la strada asfaltata fino all'imbocco del sentiero. Maurizio è con noi, viene fino al passo. Dobbiamo arrivare al Passo Ciotto Mieu (2200 m). Facciamo 1000 m di dislivello in 2 ore e un quarto. Siamo in anticipo di un'ora. Al passo facciamo le lodi e spuntini. Maurizio decide di accompagnarci fino a Palanfrè. Scendiamo rapidi ma il paese rimane molto basso e si vede all'ultimo. Scorta d'acqua, sosta consistente, e separazione: Maurizio scende verso casa, noi saliamo verso il passo della Gabella (2200 m).

Caldo soffocante ci costringe a fermarci per mangiare, dopo un tratto di sterrato carrozzabile.

Sostiamo in pace e fresco fino alle 13.30. La parte di sentiero fino alla cresta è maltenuta, lunga e calda, assolata. Diverse soste. Una volta in cresta moltissimo vento. Merenda al passo, verso le 16. La discesa è un patimento. 1000 m di dislivello a scendere, tratti mal tenuti, rovi fastidiosi, piante moleste. Entriamo poi nel bosco.

In fondo alla vallata ci pucciamo in un torrente, una lavata veloce, poi scendiamo fino a Trinità (paese) su di una carrozzabile nel bosco. Sosta al rifugio.



Troviamo un buon posto sulla strada verso Entraque dove erigere l'accampamento. Sistemiamo bene i giacigli, accendiamo un piccolo fuoco dove scaldiamo una zuppa e ceniamo. Tonno, fagioli, pane. Poi entriamo in paese e prendiamo un dolce al rifugio. Il tempo sembra peggiorare, minaccia un temporale. La figlia del gestore ci prende in simpatia, ci offre di usare la tenda nel prato del rifugio che non usano, già montata. Con un ragazzo di Rivarolo, Simone, e lei, Elisa, suoniamo un po' di chitarra tutta la sera. Fra dà

spettacolo. Quando inizia a piovigginare andiamo a smontare l'accampamento per trasferirci in tenda. Don Renzo è la nostra provvidenza in viaggio. E' proprio con noi.

Dopo chiacchiere divertenti con i nostri amici, a mezzanotte ci infiliamo in tre in una tenda da due. Non servono coperte. Piove per qualche ora. Anche se stretti, il sonno sopraffà il corpo.

- Aneddoti e varie: *“Ale lascia malauguratamente il suo sacco a pelo in una sosta sopra Palanfrè. Il quale rotola imperterrito per un buon tratto di costone mentre Ale ride incredulo senza far nulla”.*

II giorno

(Trinità d'Entraque – Entraque

Entraque – S. Anna di Valdieri

S. Anna di Valdieri – Colle della Marchiana)



Sveglia alle 6.30. Molto sonno. E' sereno, tutto è bagnato per la pioggia notturna. Facciamo bene i bagagli, prendiamo acqua, e andiamo fino ad Entraque per un lungo tratto di asfalto. Facciamo colazione tra il Bar e il Vecchio Forno, poi alle 9'20 escludiamo l'ipotesi corriera e ci incamminiamo verso il fondo valle. Arriviamo a Ponte Rosso e da lì, nonostante il caldo, e la fatica ai piedi, proseguiamo verso S. Anna. A San Lorenzo troviamo una fermata, ma la corriera è persa. Facciamo autostop. Un simpatico taglialegna del luogo ci porta fino a S. Anna di Valdieri rapidamente. Gli raccontiamo il nostro viaggio. A S. Anna sostiamo, facciamo spesa (Pancarrè, Nutella, tomini e brioches) e imbocchiamo l'attacco del 3, il sentiero per il rifugio Dante-Livio Bianco, a metà del quale deviamo per Colle della Marchiana. Mangiamo sul fiume a metà del nostro



percorso. Svago e relax totale. C'è fresco all'ombra. Lunga pausa davvero. Ripartiamo ma con pochissima acqua. Il sole è caldo e picchia sulla pelle. Giungiamo al Gias del Prato dove riempiamo le borracce nel fiume, poi, sempre più con la cartina alla mano, cerchiamo il bivio per il Colle della Marchiana. Una ragazza ci spiega che non c'è sentiero quasi per nulla, per cui tiriamo su dritti verso gli alti colli visibili in cresta. Ha luogo così una salita sfiancante, la peggiore del viaggio, senza sentiero o –dove presente- perdendolo

frequentemente. Saliamo vertiginosamente; per fortuna troviamo frequenti ruscelletti. Se ieri e stamattina era Ale a patire per le ciocche nei piedi e la sensazione di sfinimento, qui è Fra a patire di più, Ale vien su bene e con grinta. Io sento i muscoli tirati e doloranti e fatico nel tratto finale. Dopo tanta salita e fatica, avvistiamo e raggiungiamo il Colle della Marchiana per le 18'30. Merenda. Chiamiamo i nostri per avvisarli. Incertezza se cercare il nuovo bivacco sul Bourel, poi scendiamo un po' e nella valle sottostante, piena di camosci indisturbati (fino ad ora) mettiamo accampamento. Detti Vespri, ceniamo, prendiamo acqua dal torrentello e lavo piatti e posate. Stendiamo i giacigli in un punto di prato pianeggiante e abbastanza protetto. Presto ci infiliamo nei sacchi a pelo stratificati di vestiti per proteggerci dal freddo. Pugnale sotto i cuscini. Parliamo poco poi sopraffatti dalla stanchezza dormiamo, sopra di noi le miriadi di stelle che, come da nostra preghiera, il don ci ha riservato questa notte.

III giorno

(Sotto il Marchiana – Vinadio

Vinadio – Rifugio Nebius)



Ci svegliamo tardi, per le 7'30, e chiudiamo i bagagli nel gelo di una nuova serena alba. Leggera foschia vela le catene di fronte a noi, dove intravediamo già cime note della Val Maira. Nei prati già arrisi dal sole sopra di noi tranquilli pascolano i camosci. Soffrendo il freddo pungente facciamo colazione con pane e marmellata/nutella ed acqua gelida. Poi scendiamo, ancora stra-vestiti, per coprirci, e all'incrocio con un fiume un po' più sotto sostiamo a fare acqua, lavaggi, cambio vestiti e Lodi Mattutine.

Una lunghissima discesa, dopo poco tutta nel bosco, e in boschi affascinanti, ci porta fino a incrociare una carrozzabile, quindi un'asfaltata, il tutto inventando o rintracciando molte parti di un sentiero abbandonato.

Dopo aver incontrato un paese e preso informazioni sull'ubicazione, siamo scesi con fastidio per molti tormenti a valle. Nel paese di Lusernia, presa acqua, abbiamo imboccato la strada militare verso Vinadio. Alle 13 circa abbiamo fatto autostop con una simpaticissima signora di Sambuco per recuperare un po' di tempo e gambe.

In pochi minuti a Vinadio, bellissimo paese pieno di edifici e parti storiche in pietra, nei giardini alti abbiamo mangiato, le ultime provviste rimaste. Ora aspettiamo, riposandoci con quiete e tranquillità, che aprano i negozi per fare rifornimento e poi partire sulla carrozzabile alla volta del rifugio Nebius, tappa di oggi e pernottamento risollevatore del viaggio. C'è l'intenzione di spingere per arrivare a Pratorotondo domani sera già.

Riusciamo a sonnecchiare una mezz'ora. Quindi, dopo due parole con signore dei posti, andiamo in paese. Io faccio la spesa (pane, biscotti, tonno) mentre Ale e Fra sostano al bar. Non troviamo il numero del rifugio per chiamare al Nebius e prenotarci. Iniziamo la salita. Strada asfaltata comoda e panoramica, sale tra paesini per gole alberese scavate da un bellissimo torrente. Minaccia di piovere. Ci dicono che le previsioni sono brutte anche per domani. Incontriamo un po' di persone a salire, tutte gentili e loquaci. La pioggia ci grazia per quasi tutta la strada. Non fa freddo. Riusciamo a parlare parecchio, distraendoci la facile ma lunga salita.



Arriviamo infine a Neraissa Inferiore, un bel paesino davvero. Un abitante ci spiega che il Nebius è un rifugio chiuso da affittare all'associazione apposita. Confidiamo che ci sia già qualcuno che ci possa aprire e offrire un tetto. Salendo lungo un bello sterrato, passiamo Neraissa Superiore dove un pastore ci dà informazioni e ci fa passare in scorciatoia per la sua tenuta. Arriviamo al rifugio ormai verso sera. Facciamo fatica ad entrare, c'è un po' di incomprensione coi ragazzi del gruppo di Alba presenti. Poi invece tutto a posto, anzi si dimostrano gentili e disponibili. Possiamo sistemarci a

dormire nella seconda stanzina con una stufa (un refettorio), stando per terra. Diciamo vesperi. Scambiamo qualche parola con i nostri ospiti. Ceniamo, noi cuciniamo la nostra zuppa e poi prendiamo parecchia pasta all'olio. Così risparmiamo il nostro cibo per il viaggio.

Il gruppo di Alba scende a Vinadio per un concerto. Diamo una mano a sparecchiare, lavare i piatti e pulire, chiacchierando parecchio e amichevolmente con i due signori della gestione. Una serata abbastanza rigenerante. Pensiamo di dormire presto, sfruttando la condizione agevole, e partire domattina presto per salire freschi il Serour, e gettarci alla rincorsa del mitico Gardetta.



IV giorno

(Rifugio Nebius – Passo Gardetta
Passo Gardetta – Casa)



Ci alziamo alle 6'00 dopo una notte agitata da rumore e arrivi al rifugio. Riponiamo assonnati i nostri bagagli mentre ci fanno un caffè. Breve e scarsa colazione, poi partiamo. Grazie alla freschezza (in ogni senso) riusciamo a prendere un buon passo costante nella salita al Colle Moura delle Vinche. Passiamo un rifugio dove dormono ancora tutti. Andiamo al fresco e bene, in poco tempo siamo in cima. 700 m di dislivello in un'ora e un quarto.

Armeghiamo con la cartina per non sbagliare i bivvi in quest'ultima parte fondamentale di collegamento alla valle del Gardetta. Scesi di poco verso Gias Salè tentiamo un taglio del monte per mantenere il dislivello guadagnato, nel salire al Colle Bandìa. Riusciamo ad arrivare a scollinare ma non si può scendere. Torniamo indietro mentre inizia a piovere. Erba e pietre diventano scivolose. Tagliamo per scendere prima e collegarci alla carrozzabile che da fondovalle sale verso il Bandìa. Giungiamo a un rifugio chiuso dove ci riposiamo e mangiamo.

Ripartiamo col sereno ma presto si mette vento freddo fortissimo, pioggia, e poi grandine in faccia. Il temporale incombe. Quando è sopra di noi ci fermiamo, lasciamo i bagagli e ci accuciamo sotto il nylon. Aspettiamo intorpiditi e infreddoliti. Quindi esasperati dal pericolo fulmini riprendiamo ad avanzare tenendo il nylon su di noi. Mani assiderate. Lentamente il temporale ci supera, e con quiete raggiungiamo un allevamento di mucche. Il pastore ci rassicura sul tempo. Andiamo avanti più forte, tagliando tutta la strada e raggiungiamo le caserme del Colle Bandìa (2400 m) dove c'è pieno di liberi campeggiatori. Mangiamo ancora qualcosa. Un signore ci indica un taglio per accorciare la carrozzabile del Gardetta, sulla quale ormai, finalmente, siamo.

Quando in cima al colletto vediamo stendersi avanti a noi la valle amica, il nostro passo si rilassa e rinvigorisce al tempo stesso.



Poi di nuovo, nel sentiero che taglia in costa tutta la valle, passando sotto la Meja, grandine pioggia e vento indescrivibile. In poche ore siamo all'Agriturismo La Meja, 2100 m, e di lì salendo molto, al rifugio Gardetta, dove ci riscaldiamo. Ormai automi, vittoriosi e prodi nella nostra unione giunta alla meta, ripartiamo, il vento sempre più forte e freddo contro di noi. In 50 minuti siamo a Prato Ciorliero.

Ci fermiamo per vestirci bene, da viandanti, per

l'arrivo: pugnali alla cintola, mantelli, cappelli e fasce in testa, bastone. Scendiamo rapidissimi senza quasi accorgerci fino a Vivière, dove ci attendono inaspettatamente i miei genitori e i genitori di Francesco. Primi incontri, prima festa. Poi la discesa che pare lunghissima fino a Prato.

All'ingresso del paese ci fermiamo per restare solo noi. Sentiamo la commozione e la gioiosa bellezza di essere in quella che, nella nostra ormai sacra unione, è Casa nostra.

A passi lenti calpestiamo la ghiaia del sentiero tra le case, poi i volti noti, le grida, i saluti, l'amore e l'unicità di quell'armonia qui radicata e prospera, che tramite i volti dei luoghi e delle persone ci incide nel cuore, ancora una volta, il nome "don Renzo".

Giandil G



